



Il grande sforzo in atto su scala nazionale per dare impulso alla ripresa dell'iniziativa politica e di massa del Partito sta incontrando qualche difficoltà nelle regioni meridionali. Pesano fortemente le prospettive della crisi anche a livello internazionale e la politica, nei fatti, antimeridionalistica dell'attuale governo che sta operando per svuotare le leggi e gli strumenti di programmazione economica conquistati nel periodo dei governi di solidarietà nazionale. Si manifesta una sfiducia nella possibilità di ottenere risultati positivi a favore delle popolazioni meridionali.

È emersa, in pari tempo, nella coscienza di numerosi compagni, una forte delusione per i risultati della politica di solidarietà nazionale e delle "intese" programmatiche nelle regioni meridionali e tornano a manifestarsi posizioni di chiusura settaria. C'è un offuscarsi della consapevolezza che nel Mezzogiorno il Partito è andato avanti tutte le volte che ha saputo caratterizzarsi come forza che si mette alla testa di un vasto schieramento di forze sociali e politiche nella lotta per lo sviluppo economico e il rinnovamento sociale e democratico e, nell'ambito di questa visione unitaria, ha saputo condurre e vincere grandi battaglie rivendicative a favore dei ceti più sfruttati, individuando e facendo emergere le contraddizioni e i nemici di classe, anche all'interno della società meridionale.

Nel misurarci con le difficoltà attuali del Partito nel Mezzogiorno occorre, pertanto, stabilire alcuni punti fermi della nostra lunga e travagliata esperienza di lotta meridionalista. Chiusosi il periodo delle grandi lotte per la riforma agraria, con la definitiva sconfitta del blocco agrario e la liquidazione del latifondo, si apriva una fase nuova dello sviluppo che noi comunisti

abbiamo vissuto con alti e bassi nella nostra iniziativa politica culturale e di massa. Nel corso di quella prima fase (1944-55) i lavoratori e le popolazioni meridionali avevano realizzato grandi conquiste intermini di miglioramento della loro ~~condizione~~ tenore di vita, di progresso civile e culturale e di sviluppo delle libertà democratiche. Possiamo affermare con orgoglio di aver operato ~~alla~~ (e per la prima volta nella storia d'Italia!) il pieno inserimento delle masse popolari meridionali nel grande alveo del processo di edificazione dello Stato democratico previsto dalla Costituzione Repubblicana.

Ma come risultato di quelle grandi lotte, che tipo di società si è costruita nel Mezzogiorno? Non è certamente la società per cui ci eravamo battuti! La rottura del blocco agrario, infatti, coincideva con quella che abbiamo chiamato "l'espansione monopolistica", un tipo di sviluppo economico, cioè, diretto dai gruppi capitalistici dominanti che, impedendo la piena valorizzazione delle risorse materiali e umane del Mezzogiorno, doveva provocare nuove contraddizioni, distorsioni e squilibri.

Già all'inizio degli anni 60 il nostro Partito ha cercato di analizzare le caratteristiche del nuovo sviluppo e ha tentato di dare una definizione del "nuovo blocco sociale" e del sistema di potere che si era andata edificando nella realtà ~~del~~ meridionale e che non era più quello analizzato da Antonio Gramsci, ma qualcosa di profondamente diverso. Eppure, per lungo tempo, noi abbiamo continuato a guardare la città meridionale con una sorta di complesso negativo che ci derivava dall'analisi gramsciana.

Noi sappiamo, oggi, che la città meridionale non è più soltanto il luogo dove si consuma la "rendita" e nemmeno possiamo più parlare di semplice "rigonfiamento parassitario". Vi sono città importanti che ormai sono dei veri centri industriali (Teramo, ~~Brindisi~~, Taranto, Brindisi, Crotone, Siracusa, Caserta, Gela, Porto Torres ecc. per non parlare di gran parte dell'Abruzzo e della Puglia)

ma Anche alcune grandi città meridionali (da Bari a Catania oltre al ruolo tradizionale di Napoli) dispongono di un discreto apparato industriale e hanno visto lo sviluppo di un nuovo ceto imprenditoriale, artigianale e commerciale che sa cimentarsi con le tecnologie più avanzate.

Ma anche nelle campagne siamo di fronte a profonde trasformazioni, con vaste aree di agricoltura moderna e un ceto imprenditoriale che pone problemi nuovi. Certo, questo sviluppo si è intrecciato con il permanere di vecchie strutture e con il sorgere di nuovi squilibri: dall'abbandono delle zone interne alla formazione di una ~~mas~~ massa di giovani diplomati e laureati senza prospettive di lavoro produttivo.

All'acutizzarsi di queste contraddizioni, la Democrazia Cristiana, sotto la spinta di lotte unitarie, ha risposto con un notevole ampliamento della spesa pubblica e dei ceti assistiti (pensiamo al peso assunto dal salario previdenziale e da altre forme di erogazione diretta). Ci troviamo, quindi, di fronte ad un intreccio di sviluppo e di parassitismo, di formazione di nuove forze produttive e, insieme, di nuovi ceti parassitari. Tale coacervo di forze è alimentato con l'erogazione di denaro pubblico in forma clientelare, grazie anche al permanere della rottura tra le grandi masse con la discriminazione anticomunista.

Su questa base si è cementato un nuovo blocco sociale, un vero coacervo di ceti sociali, con al centro ceti borghesi ma con vasta adesione di masse popolari e di lavoratori autonomi e dipendenti, da un lato, e di ceti speculativi e parassitari di tipo mafioso, dall'altro.

Nella fase ascendente di formazione di questo blocco, all'inizio degli anni 60, la democrazia cristiana riuscì a dar vita, anche negli enti locali del Mezzogiorno, agli schieramento di centro)sinistra,

coinvolgendo il PSI nel sistema di potere clientelare e fondato sulla discriminazione anticomnista. Ma questo "nuovo blocco sociale" esprime profonde contraddizioni ed è sottoposto a forti tensioni a destra e a sinistra.

I risultati estremamente deludenti della politica di centro sinistra nel Mezzogiorno ed anche alcuni errori di <sup>e</sup>estremismo massimalistico compiuti dal movimento operaio e dalle forze di sinistra, specialmente nella nuova <sup>composizione</sup> compo~~ne~~ta giovanile, provocarono nel 1971-72 un forte spostamento a destra dell'elettorato meridionale, <sup>g</sup> con gravi pericoli per lo stesso sviluppo democratico del Paese (non dobbiamo mai dimenticare i fatti di Reggio Calabria).

Nel 1976, grazie alle correzioni politiche operate dai comunisti e via via dall'insieme del movimento operaio e con il lancio della politica di solidarietà nazionale, si manifestò un notevole spostamento a sinistra (ma anche un significativo recupero della DC a spese della destra). <sup>precedentemente</sup> ~~Contemporaneamente~~ il voto nel referendum sul divorzio aveva messo in evidenza la crescita di una nuova coscienza civile e democratica in vaste masse meridionali.

Nel 1978-79, una <sup>nuova</sup> ~~grande~~ delusione rispetto alla politica di solidarietà nazionale provoca una flessione del PCI e il ricostituirsi in diverse regioni meridionali, degli schieramenti di centro sinistra e, in alcuni casi, addirittura, ~~degli~~ un ritorno al centrismo.

Come dobbiamo atteggiarci, oggi, rispetto a questo coacervo di forze che fanno blocco intorno alla DC e al centro sinistra nel Mezzogiorno? La mia opinione è che dobbiamo mettere in evidenza che la ricostituzione del centro sinistra (o peggio il ritorno al centrismo) nei Consigli Regionali meridionali significa far sopravvivere un sistema di potere che ostacola ogni prospettiva di risanamento e di rinnovamento della società meridionale e ne alimenta tutte le spinte parassitarie e disgregatrici, con gravi pericoli di rottura dello stesso ordine democratico.

Ma noi dobbiamo mettere in evidenza, contemporaneamente, le contraddizioni che si aprono in quel coacervo di ceti sociali, non appena ci si batte per obiettivi di riforme sociali e di sviluppo democratico. La nostra strategia deve, pertanto, fondarsi su un'ipotesi di incontro-scontro. Nel momento stesso in cui avanziamo una proposta unitaria intorno a precisi obiettivi programmatici, noi dobbiamo individuare gli elementi di conflittualità che si suscitano nel "blocco sociale" diretto dalla DC e tendere a provocare una differenziazione al suo interno per isolare e battere le componenti conservatrici e reazionarie. Ciò significa che dobbiamo organizzare le nostre forze per potere condurre in maniera vittoriosa il "confronto" e, più precisamente, l'incontro-scontro con la DC.

La prima condizione da realizzare è quella di dar vita ad una rinnovata unità a sinistra, prendendo atto che nell'offuscarsi di questa esigenza sta una delle ragioni del fallimento dell'esperienza delle intese programmatiche nelle regioni meridionali. Occorre oggi promuovere, in tutte le regioni meridionali, una profonda riflessione critica insieme al PSI, in coerenza con gli orientamenti fissati nel documento approvato nazionalmente dai due partiti e sollecitando i socialisti meridionali ad aprire un nuovo processo unitario che conduca al definitivo superamento del sistema di potere del centro sinistra.

Non si tratta di coltivare, oggi, l'illusione di spaccare la DC e di assorbirne frange più o meno ampie, ma di ricercare un rinnovato collegamento con le forze più avvedute di borghesia produttiva oltre che di ceti popolari per isolare e battere le forze conservatrici e di destra, interne ed esterne alla DC. Per raggiungere questo obiettivo occorre suscitare grandi movimenti unitari e di lotta, operando una chiara saldatura fra l'iniziativa nelle istituzioni e l'azione fra le masse interessate all'attuazione dei vari punti del programma concordato.

Nel portare avanti questa impostazione dobbiamo porti tre obiettivi: 1) ottenere risultati significativi nell'attuazione di programmi a favore delle popolazioni meridionali; 2) far compiere nuove esperienze unitarie di lotta a masse di popolo sino a ieri schierate ~~in~~ posizioni contrapposte; 3) far maturare così spostamenti di forze verso sinistra per ~~fare maturare~~ <sup>creare</sup> le condizioni per il definitivo superamento della discriminazione anticomunista e riproporre, su solide basi, la politica di unità democratica. E' qui che si era manifestata una nostra grave carenza nel corso dell'esperienza della politica delle larghe intese nelle regioni meridionali. Non abbiamo condotto con chiarezza l'analisi delle forze in campo e non abbiamo suscitato un'adeguata mobilitazione di massa per il combattimento che ci attendeva.

Tutto questo dobbiamo dire non per recriminare <sup>il</sup> passato, ma per ~~fare~~ <sup>creare</sup> chiarezza sui compiti di oggi affinché, dall'opposizione, possiamo suscitare grandi lotte di massa e avviare un processo nuovo di costruzione di schieramenti <sup>politici</sup> ~~unitari~~ che uniscano operai contadini, ceti medi ~~xx~~ produttivi, giovani disoccupati e forze della cultura e intere popolazioni.

Ma perchè questo accada è necessario saper condurre una grande battaglia di orientamento politico contro il settarismo ~~del xxviii~~ ~~partito proletario~~ e le posizioni protestatarie che hanno ricevuto rinnovato alimento dalla ideologia della contestazione puramente negativa del "potere". Ciò non significa rinunciare alla denuncia dei guasti profondi provocati dalla politica dei gruppi dominanti del grande capitale in connubio con i ceti parassitari in tutte le regioni meridionali, a cominciare dalla mafia. Si tratta, ~~in~~ invece, di saper collegare la denuncia alla lotta per precisi obiettivi, rivendicando una politica economica generale che apra una prospettiva di rinnovato sviluppo al Mezzogiorno?

E' qui che dobbiamo chiamare in causa la coerenza di comportamenti del movimento operaio e sindacale e di tutte le forze democratiche

*Neppure.*

Guai a ripiegare, come vorremmo taluni, in un meridionalismo piagnon e in una contrapposizione antioperaia e antinordista. Occorre aver chiaro che la sola strada per lo sviluppo delle regioni meridionali sta nella politica di programmazione democratica. Si tratta, anzi, di alzare ancora il tiro facendo pesare la questione meridionale nel grande confronto per una programmazione economica della CEE con l'obiettivo del riequilibrio nord-sud in Europa, ricercando un forte collegamento con le forze democratiche e progressive degli altri paesi mediterranei che hanno i nostri stessi problemi.

In molte zone del Mezzogiorno sono in corso lotte in difesa di aziende minacciate di smobilitazione e altre iniziative per dare lavoro ai giovani e agli altri disoccupati. Si tratta di superare il carattere, difensivo, discontinuo e frantumato di queste lotte, impegnandoci nell'elaborazione di piani zionali di sviluppo agricolo, industriale e turistico, promuovendo la mobilitazione unitaria di intere popolazioni e dando vita agli strumenti e alle forme unitarie di lotta per conseguire risultati positivi.

In questo modo potremo saldare strettamente la lotta per gli obiettivi immediati di lavoro e sviluppo con quella per l'attuazione ~~da~~ piena e coerente delle leggi di programmazione e al confronto politico sul superamento delle funzioni della Cassa per il Mezzogiorno e per ricondurre l'intervento straordinario nell'ambito della programmazione democratica.

Sono questi i temi che dobbiamo porre al centro del dibattito in tutte le organizzazioni del Partito e alla prossima assemblea dei quadri meridionali, per superare i ritardi e dare continuità e sbocchi positivi alla lotta per l'occupazione e lo sviluppo in tutte le zone del Mezzogiorno. E' questa la strada per assestare colpi decisivi al sistema di potere, corrotto, clientelare e mafioso e per fare crescere una nuova classe dirigente espressione organica degli interessi delle grandi masse lavoratrici e popolari di ciascuna regione meridionale.